

il manifesto

anno VI n. 27 - Sped. abb. post. gr. 1/70%

Manovre convergenti contro lo sciopero del 6

IL NOSTRO CONGRESSO

di Rossana Rossanda

Lunedì all'alba a Bologna chiudendo i lavori del congresso si è detto: «E da questo momento è fondato il Partito di unità proletaria per il comunismo». E' vero, eppure è più di questo. Il Partito di unità proletaria per il comunismo nasceva formalmente l'altro, ma è vissuto, esiste come lavoro, confronto, lotta comune di quasi ventimila compagni, operai, studenti, insegnanti da ormai un anno e mezzo. Il congresso di fondazione è stato un congresso di verifica, la sua fase costitutiva una discussione, una intrecciata all'essere insieme da tempo. Siamo una realtà che da parte da oggi, che ha compiuto a Bologna la sua prima tappa, e ha davanti a sé un cammino sicuramente difficile, sicuramente duro, ma sicuramente esaltante.

A noi stessi, così inclini a fustigarci, e agli altri possiamo infatti per una volta dire che quel che è stato sancito a Bologna è un grande momento della sinistra, e non solo italiana. Ha convalidato se stesso e la propria vitalità un partito che da un anno e mezzo cresce ostinatamente alla sinistra del più grande partito comunista dell'Europa, capitalista: convalidato al punto tale, da essere ormai una forza riconosciuta da tutte le altre, storiche o non, del movimento operaio e socialista italiano. Non ha precedenti un congresso come il nostro, in cui esse siano venute a incontrarsi in un confronto riconoscendosi come una forza con la quale è impossibile non fare i conti. Già con questo abbiamo indotto un salto di qualità nella sinistra; per essere tenacemente, vivi — nonostante i molti tentativi di soffocamento, le difficoltà di una organizzazione giovane e povera, le sconfitte e anche gli errori — e vivi come partito rivoluzionario e non settario, modesto ma del tutto esente da vocazioni minoritarie. Ci siamo riusciti, ed è il secondo punto, perché abbiamo aperto una linea di lotta e di discussione anche radicale al riformismo che non si impallidisce nella testimonianza, nella pura contestazione, nell'estremismo, ostinatamente riportandosi invece alle ragioni della rivoluzione italiana nella specificità della sua crisi sociale, delle sue forze politiche, dei bisogni maturati da una lotta operaia senza uguali. Per questo premiamo sulla sinistra e al corpo delle grandi organizzazioni riformiste, come il polo di confronto e scontro più pericoloso, perché più ricco di suggestioni, meno esorcizzabile, meno liquidabile: e su questo è costretta a misurarsi anche l'intera nuova sinistra.

Infine, terzo punto, ci siamo dati questa fisionomia con una lezione di metodo, che ha lasciato concertata la stampa incapace, malgrado gli strilli abituali contro il monopolismo, di concepire che una forza politica cresca invece che spaccarsi attraverso una limpida dialettica di posizioni e che può essere di serio merito agli altri partiti operai. Abbiamo rifiutato, infatti, sia la suggestione d'una unanimità generica, che oscurasse le divergenze che al nostro interno ancora esistono, sia l'agitazione di un ci diceva «se la mettete in chiaro vi spaccate». Abbiamo puntato come cemento unitario sulla chiarezza invece che sulla reticenza, e con uno scrupolo che pochi altri posseggono ci siamo dati un gruppo dirigente che a questo grado di unità e di sintesi raggiunta e ancora non perfetta corrisponda. E lo abbiamo fatto alla luce del sole, anche della televisione e della stampa, senza intrighi e senza accordi alle spalle dei delegati ricacciando le tentazioni di mozioni unitarie e poi voti segreti, sti quali andare oscuramente alla conta di quella che era la posizione dominante. Quel che siamo riusciti a essere, e quel che non siamo ancora, è risultato limpido: nasciamo con

un volto pulito, e lo hanno sentito i compagni che hanno vissuto i quattro giorni di discussione, i momenti di unità e quelli non facili, di distinzione, con grande compostezza, senza lacerazioni, con un senso vero di reciproca responsabilità.

Abbiamo potuto farlo perché quel che ci unisce è ormai un grado di avanzamento nella definizione della nostra fisionomia e del nostro ruolo, costruito nel lavoro quotidiano dei nostri compagni, in fabbrica e fuori, radicato nella discussione sulle tesi. Che le tesi siano state approvate da ambedue le mozioni congressuali, e che la maggioranza sia andata a quella fra le due che più ne assume la logica e le conseguenze, è il dato di fondo da assumere in tutto il suo peso, proprio per capire che cosa siamo. Esse sono, infatti, l'avvio d'una proposta politica che vede nella qualità ormai raggiunta dal movimento e dallo scontro di classe in Italia, nella dinamica della crisi, nella specificità del nostro quadro politico, il ripresentarsi dell'appuntamento della rivoluzione in occidente. E non come maturità sempre vera e sempre imperfetta della crisi del capitalismo, ma come appuntamento politico concreto, che si addensa nel breve e medio termine, e su cui lavorare fin d'ora. E', questo, un totale salto di qualità rispetto al deliberato gradualismo dei riformisti e all'involontario atterimento del «rivoluzionario»: gli uni e gli altri infatti o giocano sulla stabilizzazione o la sconitano, e quindi rinviando la costruzione dell'alternativa.

Noi no. Noi oggi vediamo già emergere la crisi di sistema, già riproposta la questione del potere, già deciso che il movimento passi dalla difesa alla scomposizione dell'avversario, accelerando squilibri, imponendo equilibri nuovi, legando cioè la crisi divide e ribaltandone la forza contro il nemico di classe in difficoltà, e perciò sempre più aspro e ricattatorio. Oggi, non domani, il crollo dell'assetto produttivo, la tempesta della lira, le difficoltà per la borghesia di trovare un governo solido ci obbliga a moltiplicare la sinistra, stanandola dalle sue posizioni di pavidi e rinvio, facendo l'unità e spostandone l'asse fin dove il bisogno vitale di mutamento delle grandi masse già spinge. Fin da ora, se no la crisi è destinata a ricomporsi sulla sconfitta del movimento.

Ecco il terreno su cui ci misuriamo. Così da imporre un dibattito appassionato, un non facile concordare su previsioni e priorità di scelte, insomma quella lotta politica interna che è propria di una forza non già mummificata o diplomaticizzata in partenza. Insomma, è perché abbiamo avuto come base queste tesi, questa idea delle scadenze e della posta in gioco, che abbiamo vissuto questi mesi e quindi il congresso, anche come una battaglia.

Ne usciamo con delle acquisizioni e dei problemi da risolvere, degli accenti diversi da ricomporre a unità. Abbiamo sempre creduto che la vera pietra di paragone di una linea politica è la pratica. Non abbiamo atteso il congresso per questa verifica, ma il congresso ce la impone con più urgenza e coerenza, rapidità. Occorre ormai muoversi con più chiarezza di ispirazione e di iniziativa, fuori, nel vivo dello scontro politico e di classe. I giorni di Bologna sono stati un appuntamento, ma sono già alle nostre spalle. Ci hanno detto come dobbiamo lavorare, fin dove possiamo lavorare, quel che ci resta da costruire per essere a livello non della nostra ambizione, ma dell'urgenza e della straordinaria potenzialità della crisi italiana. Lo faremo, questo è l'impegno del documento maggioritario e di tutto il congresso. Non si ingannino coloro che ci speravano o più consueti, o smorti, o spacciati. Unità proletaria per il comunismo sono qualche decina di migliaia di quadri. Li troverete dappertutto, col volto serio dei nostri delegati al congresso. Compagni non facili, ostinati, unitari, rivoluzionari. Vengono da una storia vecchia e da lotte nuove. Sono il nuovo partito, e lo si sentirà.

6 FEBBRAIO

Il crollo della lira e la crisi di governo pesano sullo sciopero. Le confederazioni dicono no alla partecipazione dei servizi. Elettrici e ospedalieri confermano

Roma. Lo sciopero del 6 febbraio si svolgerà in un clima di forte drammaticizzazione e incertezza. Il crollo della lira, la possibilità di forti misure restrittive, il protrarsi senza alcun risultato delle trattative delle categorie dell'industria, la situazione delle fabbriche minacciate di chiusura, la mancata soluzione della crisi di governo pesano pesantemente sull'iniziativa operaia e sindacale.

E' per questo che lo sciopero del 6 febbraio, con i suoi contenuti diventati ancora più importanti. Con questo sciopero, infatti, tanto osteggiato dalle confederazioni sindacali, ignorato volutamente anche dalle forze politiche e dai giornali di sinistra, la classe operaia porta in piazza le sue ragioni, i suoi obiettivi, le sue proposte. Per questo è uno sciopero che spaventa tutti coloro che vogliono evitare un intervento diretto della classe operaia.

L'ultima prova è stata data proprio dalla segreteria della federazione Cgil, Cisl e Uil che mentre qualche giorno fa, di fronte al dilagare della lotta operaia per l'occupazione a Milano e Torino e in vaste zone del sud aveva affermato che il 6 febbraio si sarebbero fermati anche i servizi, ha, lunedì sera, confermato lo sciopero soltanto per le categorie dell'industria.

FIAT. Licenziati due delegati alla SpA Stura, sospesi a Rivalta 4500 lavoratori che rifiutano l'aumento dei carichi di lavoro. Davanti agli occhi di Agnelli ritorna lo spettro del salto della scocca

di Gianni Montani

Torino. Possente risposta dei lavoratori della SpA Stura alla provocazione della Fiat. Continua la lotta alla Fiat Rivalta e alla Lancia di Chivasso sui carichi di lavoro. Ritorna negli stabilimenti Fiat lo spettro del salto della scocca. Hanno scioperato ieri, per tre ore, in modo compatto, 7.500 lavoratori della SpA di Stura contro il provvisorio licenziamento comunicato lunedì sera dalla direzione ai compagni delegati Farina e Busiello. I due compagni sono accusati dalla Fiat di aver avuto una colluttazione con una impiegata ciumbra mentre facevano il picchetto, la mattina di mercoledì 28 gennaio. Si tratta di una pura menzogna inventata dai dirigenti del monopolio per reagire allo sviluppo sempre più compatto del movimento rivendicativo: mercoledì 28 lo sciopero alla SpA di Stura, con nell'insieme delle altre fabbriche torinesi, aveva registrato una riuscita plebiscitaria.

Lo sciopero di ieri, il grosso e compatto corteo che ha attraversato le officine dalle 8.20 (ora dello sciopero) e la compatta assemblea di tutti i lavoratori che ha concluso la fermata sono il segno più evidente che i «cervelli» di corso Marconi hanno intrapreso una strada piena di buche e che sarà per loro molto difficile arrivare all'obiettivo che si sono prefissi.

A dimostrare, la scelta razionale della provocazione da parte della direzione della più grossa fabbrica metalmeccanica italiana, stanno alcuni altri episodi avvenuti i giorni scorsi negli stabilimenti della Fiat.

A Rivalta, la direzione ha sospeso, sempre nella giornata di lunedì, circa 4.500 lavoratori della lastroferratura, verniciatura e carrozzeria nel tentativo di stroncare la lotta di una squadra di lavoratori della carrozzeria contro i tempi di lavorazione.

I lavoratori erano scesi in sciopero perché, con il cambiamento del tipo di produzione, veniva aumentato il loro lavoro e di qui la richiesta di una contrattazione dei carichi con la direzione.

Da alcuni giorni, infatti, per effetto della manovra sulla lira, la produzione di «128» è quasi totalmente destinata al mercato estero e, particolarmente agli Usa. Ciò comporta, specie per le lavorazioni di carrozzeria, un aumento di lavoro perché «su queste vetture» devono essere applicati particolari diversi da quelli montati per l'Italia, per effetto delle diverse legislazioni esistenti nei vari stati.

Dopo aver verificato, sulla base dell'esperienza, che produrre queste vetture implicava un ritmo di lavoro impossibile, i lavoratori della squadra «Imperial» (il tetto della scocca) sono scesi in sciopero. Invece di discutere con i lavoratori sulle ragioni della loro protesta, la direzione ha scelto la strada della provocazione mandando a casa tutti i lavoratori della lastroferratura, della carrozzeria, e della verniciatura.

Di fronte alla forza dei lavoratori e alla determinazione della Fim, che non si è affatto lasciata confondere dal richiamo alle lotte di massa» fatto dal comunicato Fiat, (il comunicato conclude «è inammissibile che difficoltà così serie, vengano provocate da minoranze che non si rendono conto del danno che provocano»), la Fiat ha dovuto fare non viso a cattiva sorte. Lunedì è stato raggiunto un accordo provvisorio che aumenta le pause per i lavoratori delle cabine, portandole da 15 minuti ogni ora a 15 minuti ogni mezz'ora, ma la delegazione della direzione «non ha voluto, però, neanche in via provvisoria (in attesa di perizie dell'ispettorato del lavoro sulle condizioni ambientali), rimettere in discussione le «cadenze» della linea di verniciatura. E' infatti l'aumento della cadenza (la velocità del trasportatore e il conseguente aumento del numero di pezzi che devono venire verniciati in un'ora) la causa delle impossibili condizioni di lavoro. E non sono certo maggiori pause che possono risolvere il problema. In quanto significherebbe accettare il fatto che per mezz'ora si «mangia vernice» e per un quarto d'ora si respira aria, che, come è noto, non ha la capacità di togliere la vernice dai polmoni.

Per questo i lavoratori si sono riservati di smettere di verniciare ogni volta che si verificano nelle cabine condizioni inaccettabili di lavoro. Inoltre quando l'aria diventa irrespirabile, gli operai smettono di verniciare, in attesa che gli aspiratori la ripuliscono. Intanto venerdì tutti i lavoratori della Lancia di Chivasso hanno scioperato al 100 per cento per un'ora, respingendo sul nascere l'intenzione della direzione di procedere a sospensioni di massa.

In questo clima di provocazione e di grande mobilitazione si prepara lo sciopero generale di venerdì 6 e la partecipazione di massa alla manifestazione di Milano.

Domani è prevista una manifestazione dei lavoratori della Singer, a cui parteciperanno tutti gli altri consigli di fabbrica, sotto la sede torinese della Rai di via Verdi.

L'ALTRA FACCIA DELLA LIRA

di Galapagos

Ieri la giornata è stata calma, il crollo di lunedì dovrebbe aver concluso questa onnesima fase nera della lira. Quota -30 è a pochi centesimi, forse oggi sarà superata, ma senza grossi clamori: sotto i colpi della speculazione più selvaggia la lira dovrebbe avere ormai raggiunto il valore che rispecchia la situazione economica generale.

Il discorso si sposta a questo punto sul dopo-svalutazione, sul programma economico del governo, quando il governo ci sarà: la svalutazione ha modificato il quadro di riferimento sul quale erano stati costruiti i vari piani e oggi una loro riproposizione appare non realizzabile. In verità, rispetto all'inizio della crisi, il quadro della situazione economica oggettivamente, non è cambiato: la situazione economica non era un mese fa differente da quella attuale. Differente era solo il modo di presentarla, differente era la strategia con la quale la Dc tentava di coinvolgere i socialisti nell'inevitabile deterioramento, rendendoli alleati e supporto di una politica di ristrutturazione e di riconversione, la cui conseguenza è un nuovo restringimento della base produttiva, nuove espulsioni dal mercato del lavoro senza possibilità di nuovi accessi.

Le formule di governo possibili in questa situazione non sono molte; una partecipazione dei socialisti al governo implicherebbe la rinuncia agli obiettivi qualificanti contenuti nel loro piano economico. La Dc, da parte sua, non sta meglio: un monocolore dovrebbe gestire una politica economica estremamente impopolare, con prospettive elettorali che non sono certamente quelle del '72. Insomma, la carta della svalutazione (inevitabile, vista la situazione economica) potrebbe essere stata giocata (nel tentativo di manovra) affrettatamente e male e portare a un risultato opposto a quello previsto da chi l'aveva giocata, anzi addirittura lacerante per la ripresa della conflittualità all'interno della Dc. Elencare tutti i problemi aperti dalla svalutazione non è facile: sono tanti. Di alcuni, tuttavia, è necessario dire, per capire quali sono i nodi della politica economica dei prossimi mesi e quali le linee di attacco alla condizione operaia, alle condizioni di vita, non solo proletarie.

Per rimanere sul terreno monetario, è certo che nei prossimi mesi la svalutazione produrrà più «effetti perversi» che effetti positivi. In altre parole il maggior costo di tutta una serie di materie prime, prodotti agricoli-alimentari e beni di investimento, necessari all'economia italiana, farà sentire i suoi effetti sulla bilancia dei pagamenti prima che la maggiore competitività delle merci italiane si affermi e si traduca in maggiori esportazioni. Nei prossimi mesi, quindi, la bilancia dei pagamenti tornerà fortemente in passivo. E il deficit, praticamente esaurite le riserve in valuta, può essere fronteggiato o con una serie di prestiti di organizzazioni internazionali e banche centrali o con una riduzione dei consumi, cioè del potere di acquisto. Le due cose sono strettamente collegate: è certo, che con l'alber dei vincoli «esterni» per ottenere i primi, sarà imposto un nuovo giro di vite, un «risparmio forzato», come viene elegantemente chiamato, che dovrebbe passare per l'inflazione e per una serie di manovre fiscali restrittive, dati i limiti sempre più angusti, i vincoli ad una manovra troppo spinta sui prezzi (erosione dei vantaggi della svalutazione, aumento, anche se non proporzionale, del costo del lavoro a causa della scala mobile) e, a proposito del costo del lavoro, non crediamo che la svalutazione possa aver soddisfatto gli industriali. Al contrario siamo convinti che una fiscalizzazione degli oneri sociali sia più che mai all'ordine del giorno. Il fisco dovrà, però, trovare da qualche parte i soldi che prima ti-

ravano fuori le imprese e le vie non sono molte: imposte sui consumi (visto che i redditi dei ricchi non si toccano) e deficit di bilancio. La prima soluzione porta con sé una riduzione dei consumi (sempre quelli popolari naturalmente) e tensioni sui prezzi, cioè alimentata l'inflazione, al pari della seconda soluzione, se all'attuale disavanzo dello stato si volesse aggiungere nuovo disavanzo.

E il problema del bilancio dello stato pone interrogativi, dubbi, anzi certezze, altre volte espresse, su quelli che potranno essere i limiti dell'intervento a sostegno dell'economia e dell'occupazione. Insomma i 23 mila miliardi del piano La Malfa mostrano sempre più la corda: insopportabili per un bilancio dello stato con un deficit di 11 mila miliardi. I 23 mila miliardi quindi si ridurranno inevitabilmente, fino a scendere a 2-3 mila, quanto bastano per il consolidamento di esposizioni bancarie particolarmente gravi di alcune imprese (grosse), per un rilancio e un gonfiamento dei crediti alle esportazioni, per crediti agli investimenti e ristrutturazioni che data la loro natura capitalistica non possono che andare in senso inverso e produrranno, necessariamente, espulsione di lavoratori anche se mantenuti per 3-5 anni, con tutti i rischi facilmente immaginabili di disgregazione e divisione tra disoccupati privilegiati e chi non troverà mai lavoro. E di tutti i piani di investimenti pubblici, e non parliamo di case, scuole e cose del genere, ma dei vari piano-carne, piano-energetici, e via dicendo, non se ne parlerà più, anche se seguiranno a comparire in tutte le dichiarazioni programmatiche del loro governo.

CRISI. Sembra emergere nel Pci l'orientamento a rivedere il "tutto o niente" nei confronti di un governo che applicasse un programma d'emergenza. Stasera Moro presenta il programma ai socialisti

Roma. Il Pci discuterà la posizione detta del «tutto o niente». E' ancora presto per dirlo, certo è che nella direzione di un superamento, della richiesta di un pieno inserimento nel governo o della permanenza a una netta opposizione sembra essere andata l'assemblea che si è svolta ieri al gruppo Pci del senato, incentrata — secondo l'«Addnkronos» — sulla crisi economica e finanziaria aggravatasi in queste ultime ore. I senatori del Pci avrebbero sostenuto l'urgenza di dar vita a un programma di emergenza per affrontare la tempesta monetaria e il dissesto industriale con un governo che realizzi questo programma e che possa essere positivamente apprezzato dal Pci. Questi orientamenti saranno presentati alla direzione del Pci.

Più cauto l'editoriale dell'«Unità» di ieri, scritto da Giorgio Napolitano: «Siamo convinti che quello di cui il paese ha bisogno — scrive l'«Unità» — sia almeno un governo che, assicurando la continuità della legislatura, proponga al parlamento non semplici misure tampone, ma provvedimenti di sufficiente respiro innovatore per il rilancio dell'economia». E' evidente però che un governo di legislatura con un programma del genere non potrebbe darsi con una netta opposizione del Pci. Esso non avrebbe, afferma Berlinguer in una intervista, «l'autorità politica e morale sufficiente» per chiedere i duri sforzi necessari per uscire dalla crisi.

Oggi la Dc metterà definitivamente a punto il programma e domani si riunirà la direzione socialista per valutarlo.

Usciamo con una pagina in bianco per impedimenti tipografici e di trasmissione. Questi hanno impedito anche ieri l'arrivo del giornale in diverse località del nord. Nei prossimi giorni, appena saremo tecnicamente in grado di garantirlo, pubblicheremo gli interventi e i documenti congressuali non ancora usciti.